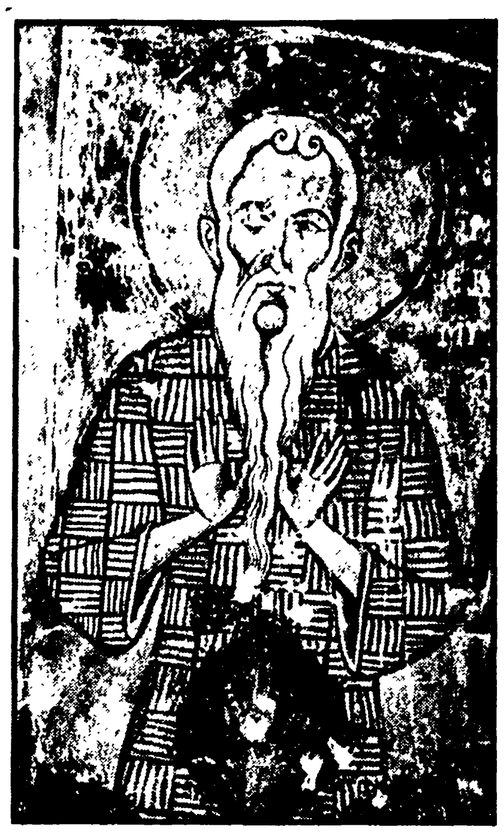
Massafra: dieci anni di lavoro volontario per salvare un tesoro di cultura

Hanno strappato alla totale rovina le antiche chiese rupestri

Dal 1957 un gruppo di giovani, professori, operai, si sono improvvisati ricercatori, restauratori, guide, per supplire all'indifferenza delle autorità governative - Cripte e affreschi dell'anno mille dissepolti dalle erbacce - Oltre a lavorare, si sono tassati per finanziare l'impresa - Ora si farà un museo bizantino fra le gravine? - Esperti e autorità competenti sono arrivati a cose già fatte



I successi del gruppo di Massafra sono oggi riconosciuti da tutti. Centinaia di turisti ogni anno visitano le cripte restaurate. Nella foto: un affresco all'interno della cripta di S. Leonardo

MASSAFRA, *gennaio.*

Dieci anni di duro, ostinato lavoro, sono il bilancio del gruppo di giovani, intellettuali e operai, artigiani e professionisti, che dal 1957 ad oggi stanno prodigandosi per salvare dalla rovina un patrimonio artistico di inestimabile valore, disseminato fra le impervie gravine che circondano il comune di Massafra in provincia di Taranto. Si tratta di un imponente complesso di chiese rupestri, di cripte eremitiche, di laure basiliane del periodo precedente al mille: la architettura, la pittura, l'epigrafia conservate nelle centinaia di grotte che si affacciano sulle gravine rappresentano un tesoro di civiltà e di cultura che i secoli ci hanno tramandato e che l'incuria degli uomini minacciava di mandare in rovina.

Lo stato dei resti archeologici si era fatto di anno in anno più allarmante: furti e deturpazioni in continuazione, rifiuti ed erbacce che rendevano sempre più difficile lo accesso alle cripte, di alcune delle quali non si conosceva neppure l'interno, poiché nessuno ci aveva mai messo piede.

Dopo anni di inutili richieste al governo e agli organismi addetti alla tutela del patrimonio artistico da parte di studiosi del luogo, ebbe inizio l'opera volontaria di un gruppo di cittadini, che si costituirono nel '57 in «pro loco», e iniziarono a lavorare sotto la guida di un padre francescano, sulla scorta degli studi e delle ricerche di uno studioso locale che si era occupato del problema. Si cominciò con il rilievo di tutte le grotte, si scoprirono gli affreschi, si ripulirono gli accessi.

Ma l'inizio dei lavori attirò l'attenzione di curiosi e dei male intenzionati, per cui si dovette provvedere subito alla difesa delle cripte, che vennero chiuse con rudimentali cancelli, ripetutamente distrutti e ricostruiti. Tutti i componenti del gruppo lavoravano, scavavano, vigilavano. Di volta in volta si trovava un falegname o un decoratore di buona volontà, disposti a dare una mano; professori e operai, contadini e artigiani, si ritrovavano fra le gravine con la zappa in mano.

Ma non c'era denaro: fu necessario che i soci si tassassero, e andassero in giro a far la questua fra i proprietari del luogo, per trovare i fondi necessari all'impresa. Con un lavoro da formiche, il gruppo riuscì a recingere la cripta di San Leonardo, quella di San Marco e quella di Santa Maria, ad attivare un impianto elettrico nella cripta di Sant'Antonio Abate; in tutto, 26 fra le più importanti chiese rupestri trovarono una sistemazione.

Il gruppo, infaticabile e pieno di risorse, si rivolge a tutte le università d'Italia e del mondo, chiede aiuto a studiosi e specialisti, descrive per lettera lo stato delle cripte e degli affreschi. Quello che avrebbero dovuto fare altri, a cominciare dai cattedratici, e dai direttori degli istituti specializzati, lo fanno loro, a proprie spese. I risultati non tardano. L'appello è accolto subito dal professor Stojanov, esperto di arte bizantina alla Università della Sorbona di Parigi, e da altri studiosi americani, inglesi ed italiani. Arrivano gruppi di studenti che elaborano qui le loro tesi di laurea, si annunciano le prime pubblicazioni.

Quando ormai la zona di Massafra è diventata il centro di un vasto movimento culturale, comincia, finalmente, ad interessarsi delle chiese rupestri anche il Consiglio superiore delle Antichità e Belle Arti: ci son voluti dieci anni di duro lavoro, di sacrifici, perché gli esperti di Roma venissero a vedere il lavoro fatto, le opere e gli affreschi amorosamente ed umilmente salvati, lavati e restaurati con una tecnica che i giovani volontari hanno imparato da soli. Da soli hanno imparato a fare rilievi, a decifrare le epigrafi, perfino a fare i ciceroni in tutte le lingue per accompagnare i turisti in visita.

Qualche piccolo aiuto è venuto a cose fatte, quando l'Ente del Turismo e il Comune sono arrivati con i fotografi, ed hanno fatto un po' di pubblicità in giro. A Milano, l'Amministrazione provinciale, viste le fotografie, ha chiesto di comprare alcuni affreschi e di portarli nella capitale lombarda. La proposta fortunatamente è stata respinta, ed ora il comune ha affidato ad un gruppo di esperti la redazione di un piano paesistico. La Cassa per il Mezzogiorno pare che stia provvedendo al la realizzazione di un museo bizantino nell'ambiente naturale delle gravine.

I successi del gruppo di Massafra sono oggi riconosciuti da tutti. Quello che val la pena di sottolineare, è il profondo contenuto democratico e culturale del loro lavoro — che oggi continua nelle zone uttigue, Mottola, S. Vito, Crispiano e Taranto — una lezione di civiltà che è servita a salvare un antichissimo patrimonio artistico non solo dalle insidie del tempo, ma dall'incuria di chi, per dovere istituzionale, aveva il dovere di farlo.

Italo Palasciano

La Calabria di ieri e di oggi nella realtà di un piccolo centro di montagna

San Luca, il paese della nuova mafia

Quali interessi possono spingere gli uomini al delitto dove c'è solo miseria? — Giovinastri spregiudicati nel sottobosco democristiano Gli appalti: una lotta senza quartiere che spesso porta all'omicidio

SAN LUCA, gennaio

Sui pannelli della Questura di Reggio Calabria, San Luca è scritto in rosso. «Paese di mafia, pericoloso».

Per arrivarci si costeggia un torrente dal letto immenso, verso l'Aspromonte. Una striscia a tratti asfaltata e a tratti no. Ai lati casette di contadini e ulivi. Il letto del torrente è cosparso d'oleandri, ora senza foglie. Il paese è in alto e si «scopre» a meno di cinque chilometri. E' diviso in due: una parte arroccata più in alto con abitazioni vecchie e l'altra disseminata di casupole nuove e variopinte, verso la vallata. Meno di 5000 abitanti, quasi tutti boscaioli o pastori una volta, ma oggi un po' meno, vuol per la bonifica che ha espropriato buona parte delle terre, vuol per l'emigrazione che ha dimezzato quasi tutte le famiglie. Quelli che ancora sono qui o lavorano con la Forestale che rimboschisce i terreni franosi (da un po' di tempo a questa parte, però, i lavori sono sospesi) o con l'edilizia a San Luca stesso, costruendo le abitazioni dei professionisti o degli emigrati che così spendono tutti i loro risparmi, o verso la marina, nei piccoli centri dove i commercianti costruiscono le loro abitazioni o rinnovano i locali dei loro negozi.

E i mafiosi? Dal '60 ad oggi a San Luca ci sono stati dieci omicidi, quasi tutti per motivi futili, apparentemente. Ma poi quasi sempre si viene a sapere che il vero motivo è la supremazia mafiosa. Ma quali interessi, qui, possono spingere fino all'omicidio, quando attorno c'è tanta miseria?

Una volta, al mafioso e a tutta la sua razza nessuno rubava le pecore o ammazzava il cane. Altrimenti si inventava la scusa del bicchiere di vino non pagato o della pecora che calpestava l'erba del proprio prato e si ammazzava come se si trattasse di agnelli e non di uomini. Allora era un circolo chiuso. Chi voleva raggiungere un altro centro abitato, il più vicino, doveva percorrere chilometri e chilometri a piedi o a dorso di mulo. Per molti, si può dire, la vita incominciava e finiva a San Luca.

Oggi l'emigrazione ha rotto gli argini. Sono arrivati quei pochi soldi delle rimesse che hanno messo in moto un meccanismo, anche se soltanto di consumo.

Ma allora, se non c'è bisogno di protezione, perché nessuno può certo insidiare il piccolo conto alla posta o l'abitazione appena costruita, perché continua ad esserci la mafia, omicidi per motivi misteriosi, attentati, agguati notturni, raffiche di mitra contro le facciate delle case e via di seguito?

«E' vero che c'è la mafia?» — abbiamo chiesto al primo che abbiamo incontrato in paese, un uomo tarchiato che risaliva l'ultimo tornante verso le prime abitazioni.

«Ma che mafia e mafia. Sono pochi giovinastri che non hanno voglia di lavorare e insultano il prossimo. La mafia una volta era una cosa seria, almeno così dicono. Voleva dire bastonate per i prepotenti».

In piazza c'è poca gente. Dall'Aspromonte spira un forte vento. In cima c'è la neve. La piazza è piuttosto ampia. Ci avviciniamo ad un gruppetto che, appena ci ha intravisti, si è insospettito ed ha smesso di conversare.

Ripetiamo la domanda. Si guardano in faccia e ridono.

«Ma che volete — ci fa il più anziano — in ogni paese c'è il buono e il cattivo. Noi portiamo la brutta nomina ma non siamo peggiori degli altri. La mafia non esiste, non è mai esistita».

«Ma gli omicidi, gli attentati?».

«Faccende personali, fatti loro, fatti loro. Che vi possiamo dire noi? Andate meglio dai carabinieri, per queste cose».

E' sempre il più anziano a parlare. Appena dette queste cose, però, va via salutandoci quasi con un inchino. Poi, ad uno ad uno vanno via gli altri, salutando anch'essi.

Andiamo dai carabinieri.

Il brigadiere è in maniche di camicia e ci accoglie con sospetto.

«E' un inferno, è un inferno qui. Mi lasci stare. Non c'è giorno che non succeda qualcosa. Si ammazzano. Vanno fuori e combinano guai. Nessuno, però, viene qui a denunciare, a consigliarsi. Quando dobbiamo intervenire non parla nessuno».

Anche per l'esattore San Luca è un inferno:

«Nessuno paga le tasse, costruiscono senza licenze, non pagano il dazio per nessuna ragione».

Il sindaco: «E' un po' irrequieto il paese ed è difficile certo far rispettare la legge. Ma, d'altra parte, non c'è la certezza del lavoro per tutti e ognuno cerca di avvantaggiarsi a danno dell'altro».

Il segretariato della sezione comunista: «La vecchia mafia o "onorata società" non c'è più. Solo qualche residuo, qualche vecchio mafioso che vive ormai isolato tentando disperatamente di non farsi sopraffare dai giovani. Oggi la mafia non è più una vera e propria organizzazione, ma un gruppo di giovani spregiudicati, decisi a tutto. Ei sono legati alla classe politica della DC nella zona e si sono dati agli appalti e ai subappalti ostacolandosi e combattendosi a vicenda. Si può dire che la vecchia mafia è scesa alla marina e si è completamente trasformata. L'unico modo per combatterla è una seria inchiesta sui sistemi degli appalti nei lavori comunali, provinciali e della stessa ANAS. Naturalmente a questo bisogna aggiungere che va assicurato a tutti un lavoro sicuro e condizioni di vita civili».

Franco Martelli

Le conseguenze dei campi di sterminio

Depressi o criminali i figli dei sopravvissuti

HAMILTON (Canadà), gennaio

Il dottor Vivian Rakoff, dello ospedale ebraico di Montreal (Canadà), parlando ad un congresso di psichiatria ha affermato che i figli dei sopravvissuti ebrei dei campi di concentramento nazisti sono spesso estremamente depressi o addirittura criminali potenziali.

Il fatto dipende, afferma il dottor Rakoff, dall'atteggiamento dei genitori, che ritengono i propri figli così preziosi da non imporgli alcuna disciplina; oppure sono così stanchi da non aver l'energia sufficiente per imporla.

I ragazzi, da parte loro, rendendosi conto di quanto i loro genitori hanno sofferto, trovano difficile esprimere in modo normale la collera ed il risentimento verso la famiglia.

«Ma quando raggiungono la adolescenza, l'esplosione è spesso violenta», afferma lo psichiatra. «Stiamo ora seguendo la seconda generazione. Ma dobbiamo essere stati degli idioti per non pensare che le conseguenze di quelle terribili esperienze non sarebbero state avvertite dalle future generazioni».

Urbino: a colloquio con i lavoratori che rientrano dall'estero una volta all'anno

LA «PATRIA» DEI GIORNI DI FESTA

«La mia patria non è il Lussemburgo, ma non è più neppure l'Italia» - Un capitale umano che arricchisce i padroni stranieri - La libertà di salire sul tram - Quattromila posti di lavoro invece di otto - Incontro con il Partito

«Adesso le organizzazioni governative si fanno vedere più spesso. Vengono con il pullman, la musica ed i filmati» dice un giovane operaio specializzato, emigrato in Lussemburgo. Uno di quelli che appena finito il corso di qualificazione è stato «scaricato» all'estero. «Ci dicono che ci portano un soffio della nostra patria». La patria, cioè, arriva a suon di musica con gli ultimi successi di Rita Pavone e di Gianni Morandi.

Il giovane soggiunge: «Ma qual è la nostra patria? Non è il Lussemburgo. Io ho ancora casa qui in Italia. Ma non ci riconosco la mia patria. Non certo quella che mi hanno insegnato a scuola».

Ad Urbino e nel Montefeltro le feste d'inizio e di fine d'anno con le prime nevicate copiose, portano gli emigrati. Molti di essi, gli edili ad esempio, rimarranno a casa sino alla fine della cattiva stagione. E', dunque, tempo d'incontri con i parenti, gli amici ed il partito. Il nostro partito: l'unico che nel Montefeltro — in questa vasta plaga del Pesarese inserita come un cuneo nella Romagna, ricca di storia quanto oggi povera economicamente — ha instaurato un continuo e permanente rapporto con gli emigrati della zona. Così incontri fra dirigenti, parlamentari comunisti e gli emigrati della zona, come quello avvenuto durante le feste ad Urbino, appaiono più che naturali, quasi attesi.

Abbiamo sentito le parole dell'operaio specializzato emigrato in Lussemburgo. Di giovani come lui destinati in Svizzera o in Germania ce ne sono centinaia in «preparazione» nella provincia di Pesaro. Istituti come l'Inapli li specializzano in un mestiere. Quando diventano provetti hanno già in tasca il contratto con le ditte straniere.

Osserva il sen. Tomasucci: «Gli esponenti del governo australiano hanno ringraziato Saragat per l'ottima mano d'opera che l'Italia invia laggiù. Sono contenti. E lo si capisce: ogni operaio specializzato per essere formato, costa milioni. Noi esportiamo ingentissimi capitali umani. E gli altri li sfruttano».

Un dato impressionante, esce dalla conversazione: negli ultimi anni sono morti sul lavoro nei vari paesi d'Europa circa 13 mila emigrati italiani. Un emigrato dice: «Rientravo in Svizzera e in una sosta alla stazione di un paese di frontiera mi capitò di sedermi vicino ad una donna. Le parlai perché la vedevo frastornata ed avvilita. Si confidò. Trasportava la salma di suo marito, morto sul lavoro in Svizzera. In quei giorni era successa la sciagura di Mattemark. La donna mi disse che quei poveretti avrebbero avuto il trasporto gratuito poiché occorre che ne muoiano almeno 10 in un solo incidente. Sennò capitava come a lei: per trasportare la salma del marito in Italia doveva svendere tutto quello che avevano risparmiato in anni di emigrazione».

Un emigrato in Germania chiede poi se è vero che in Svizzera adesso c'è più rispetto e libertà per i lavoratori italiani. Risponde uno degli «svizzeri»: «Certo, libertà di salire sul filobus dopo aver pagato il biglietto. Teoricamente per aver lo stesso trattamento dei cittadini svizzeri ad un italiano occorrono sei anni di "buona condotta". Poi ti danno un modulo da riempire. Dopo dovresti essere trattato a parità. Ma non è vero. Andate a vedere dove abitano gli italiani: come nei ghetti, alla periferia delle città. C'è ancora il razzismo sul posto di lavoro e fuori».

L'on. Manenti: «Poco tempo fa mi trovavo a Zurigo con un gruppo di emigrati. Era notte. Usciti da un caffè stavamo parlando sottovoce prima di salutarci. Fummo notati da alcuni svizzeri. Avevano capito che eravamo italiani. Vennero con un poliziotto e ci intimarono di sciogliere il gruppo e di andare a letto. Se avessimo reagito saremmo stati tutti espulsi».

Gli emigrati di Urbino e del Montefeltro non si illudono sulle immediate prospettive di un rientro definitivo a casa. Le previsioni del piano quinquennale Pieraccini (che puntano solo all'eliminazione del flusso migratorio, non al rientro dei lavoratori già emigrati) stanno andando in fumo. Nelle Marche, ad esempio, per fermare l'emigrazione occorrerebbero 8 mila nuovi posti di lavoro l'anno. Se ne creano invece 4 mila.

Nel Pesarese è stata costituita il giorno dell'Epifania, la Federazione provinciale degli emigrati che aderisce ad una associazione nazionale di recente formazione, presieduta da Carlo Levi.

Un emigrato rileva: «D'accordo per l'associazione, ma un compito grosso ce l'abbiamo anche nei centri dove lavoriamo».

Gli emigrati dell'Urbinate, una zona ove il nostro partito sfiora complessivamente il 50% dei voti, sentono la loro responsabilità di emigrati di sinistra, comunisti in gran parte. Operano da comunisti anche all'estero. Ma avvertono l'esigenza di fare ancora di più. Uno di essi dice: «Siamo riusciti a realizzare in Svizzera alcune buone cose. Ultimamente abbiamo organizzato per la prima volta una conferenza di donne emigrate. Siamo presenti nei vari circoli d'italiani. Ci iscriviamo e raccomandiamo a tutti di iscriversi ai sindacati anche se là sono di tendenza socialdemocratica. Ma starci dentro è l'unico modo per fargli modificare politica. Poi fra di noi ci vediamo Distribuiamo la nostra stampa. Difficoltà esistono per i collegamenti. Si deve sfuggire ai controlli. Ma si va avanti. Compagni, anche in Svizzera il nostro partito vive...».

Walter Montanari

Un'inchiesta Doxa sul salario degli emigrati

150 mila lire al mese per vivere e mantenere la famiglia in Italia

Questa è la punta massima dei salari dei lavoratori intervistati - Mandano a casa dalle 40 alle 60 mila lire in media, con le quali devono vivere mogli e figli - Il 91 per cento preferirebbe, alle stesse condizioni, di lavorare nel proprio paese

Quanto guadagnano gli emigrati italiani nei paesi dell'Europa occidentale? Come vivono? Quanti soldi riescono a risparmiare e a mandare a casa?

A queste tre domande ha risposto nei giorni scorsi lo istituto Doxa, specializzato nel condurre inchieste-campione. La Doxa ha intervistato, nel Natale '67, 159 emigranti rientrati in Italia per le ferie. Il 64 per cento degli intervistati aveva fra 25 e 44 anni, il 21 per cento fra i 16 e i 24 anni, gli altri più di 45 anni. Il 61 per cento erano capifamiglia, il 60 per cento erano sposati, 82 emigrati su 100 non avevano studiato «oltre la quinta elementare», il 5 per cento «non erano mai andati a scuola».

Le cifre non dicono tutto

Già queste cifre sono impressionanti: dimostrano che la condizione «di partenza» dei nostri emigrati è disperata; la maggioranza dei lavoratori intervistati, infatti, non aveva una istruzione adeguata o era addirittura analfabeta, e si trattava di capi-famiglia (con l'obbligo quindi di sostenere i congiunti rimasti in Italia). Non solo, ma fra i pochi emigrati interrogati dalla Doxa vi erano anche lavoratori di sedici anni, poco più che bambini, eppure costretti a lasciare casa e affetti per guadagnarsi il pane.

Questi, tuttavia, non sono gli aspetti più gravi dell'emigrazione che escono dall'inchiesta. L'istituto ha accertato, fra l'altro, che la paga media mensile risulta pari a 121.300 lire al mese, con punte massime di 149 mila e minime di 110 mila lire. Con queste paghe medie — riferisce la Doxa — «l'emigrante riesce a risparmiare ogni mese 61 mila lire», (che diventano 50 o 40 per i salari più bassi) perché le rimanenti se ne vanno per il vitto e gli alloggi. Con quelle 61 mila lire in media (e meno in molti casi) l'emigrante italiano, che ha spesso una famiglia numerosa, deve provvedere a nutrire i suoi congiunti, ad alloggiarli, a mandare i figli a scuola, a vestirli, a tutte le innumerevoli necessità quotidiane. Ciò significa, ovviamente, che le famiglie degli emigrati vivono in miseria, nonostante i sacrifici dei loro parenti lontani.

La condizione dell'emigrante italiano nell'Europa occidentale, del resto, appare in molti casi addirittura al di sotto delle possibilità umane. La Doxa, pur avendo interrogato un numero di emigrati assai ridotto, ha accertato che il 16,3 per cento vive in baracche e che vi sono anche lavoratori costretti ad alloggiare in locali interrati, nelle cantine e perfino nelle carrozze ferroviarie. «Quanto al vitto — riferisce ancora l'istituto — il 54,7 per cento mangia come in Italia (cioè male, n.d.r.), il 18,9 per cento un po' meglio e la stessa percentuale un po' peggio, il 4,4 per cento molto peggio e infine il 22,6 per cento cucina da solo ma non vi riesce bene». Queste espressioni, così distaccate e freddamente burocratiche, danno un quadro impressionante al quale va aggiunto il fatto che l'operaio italiano emigrato non riesce quasi mai ad inserirsi nel modo di vivere delle comunità di cui è «ospite».

La Doxa scrive che il 33,3 per cento degli interrogati «ha detto di non avere alcun motivo di malcontento», ma ha precisato che «il 17 per cento invece si è lamentato per i rapporti con i compagni di lavoro e la popolazione locale» e che per il 13,2 per cento «non va bene il vitto sia per il prezzo che per la qualità».

Via da casa a 16 anni

Certo, l'inchiesta Doxa è troppo ristretta per poter essere del tutto veritiera, ma la situazione, in moltissimi casi, è ancora peggiore e i fatti accertati da un nostro inviato nei paesi dell'emigrazione lo hanno ampiamente dimostrato. Ma è comunque significativo che l'istituto Doxa concluda la sua breve nota informativa rilevando che «decisamente scontenti» della condizione in cui devono vivere e lavorare si sono dichiarati il 13,2 per cento degli emigrati interpellati e che «il 91,2 per cento hanno detto che, a parità di lavoro e di guadagno netto, preferirebbero lavorare in Italia piuttosto che all'estero».

Giulio Silvi

che c'è di nuovo?

MOSCA — Una sola macchina può dirigere un complesso industriale. Lo affermano i costruttori della fabbrica di calcolatori elettronici di Kiev, i quali, in collaborazione con l'istituto di cibernetica dell'Accademia ucraina, hanno prodotto un complesso meccanografico, denominato Dnepr 2, capace di elaborare un gran numero di informazioni e di presiedere alla direzione di un intero stabilimento. Il nuovo complesso meccanografico è dotato di due calcolatori digitali e di una macchina centrale, collegati fra di loro attraverso varie apparecchiature. Questo nuovo complesso si distingue per la sua rapidità e può risolvere problemi tecnici ed economici.

NEW YORK — L'automobilista alla guida della sua auto non sarà più solo. Una industria americana ha messo a punto un sistema elettronico, denominato Dair, mediante il quale, attraverso un radiotelefono, il conducente può chiamare per casi di emergenza, e può guidare «per programma» tenendosi sempre informato sulla condizione delle strade senza consultare le carte stradali. La guida «programmata», che serve soprattutto per i lunghi viaggi, è stata resa possibile mediante l'istallazione di piccoli ricevitori capaci di «sentire» le voci dei trasmettitori istallati ai bordi delle autostrade.

LONDRA — Fra l'America e il resto della terra esistevano rapporti commerciali molto prima della scoperta di Cristoforo Colombo. Ciò è stato accertato esaminando una statuetta di bronzo, prodotta in Egitto e giunta nel Perù circa nove secoli or sono. Tale statuetta è stata inviata per regalo di capodanno dallo scienziato inglese, Coglan, al suo collega arzebaigiano, Selimkhanov, che ha formulato per primo l'ipotesi dell'esistenza di scambi frequenti fra il vecchio e il nuovo continente.

NEW YORK — La commissione americana per l'energia atomica ha sperimentato con successo l'impiego di raggi «gamma» per purificare il tabacco dal catrame e dalle altre sostanze dannose alla salute. Trattando il tabacco con i raggi «gamma» si possono eliminare, come riferisce il rapporto della commissione USA, «un quarto di catrame, circa metà di toluene e circa la metà dei cosiddetti "radicali liberi", che sono gruppi di atomi i quali si combinano con altre particelle formando sostanze nocive».

MOSCA — L'ingegnere Viktor Truscija di Sinferopoli ha scoperto che per pulire le macchine agricole dalla terra e dal fango basta «inserirle» in speciali cabine e collegarle con la corrente elettrica continua, purchè vengano «scaricati» su ogni centimetro quadrato alcune decine di volts.

Per Daisy Lumini

UN REPERTORIO DI CANZONI E FISCHI

Compone, suona, canta, ma si è rivelata nell'«a-solo» di fischio - Racconta che ha imparato da un merlo, nell'infanzia - Tanti diplomi e la conoscenz a di sei lingue - La chitarra, una svolta nella vita

La bella ragazza che il martedì a tarda sera, concludendosi la puntata del varietà televisivo «Ieri ed oggi», canta, accompagnandosi con la chitarra, le sue gustose filastrocche, si chiama Daisy Lumini. «Daisy Lumini? Chi è? Quando l'ho già vista?».

Certo, non è una diva. Non si può diventare «una diva» avendo conseguito, all'età di nove anni appena, il titolo di maestra di solfeggio. E' un controsenso. Lo studio del pianoforte lo aveva iniziato a quattro anni. A nove anni si diplomò al Conservatorio di Firenze maestra di solfeggio col massimo dei voti e a sedici conseguì, in una sola sessione, la licenza ginnasiale e il diploma dell'ottavo anno di pianoforte. Due anni dopo completò il perfezionamento e si diplomò in inglese con il titolo di Cambridge, che dà il diritto all'insegnamento. L'anno successivo prese la licenza liceale e completò il quinto anno di composizione.

Il suo obiettivo più prossimo era terminare i corsi di direzione d'orchestra. Tuttavia, poiché le sorrideva anche l'idea di prendere una laurea e si sentiva portata verso la paleontologia, per orientarsi cominciò a frequentare un vecchio studioso, il professor Sera, e a compiere qualche ricerca per lui. Questa era la situazione un mese dopo il conseguimento della licenza liceale. A parte l'inglese, aveva studiato nel frattempo il francese, il tedesco, lo spagnolo e stava ponendo mano a un metodo per il russo. A parte tutto, era estate piena. Esaurimento nervoso obbligatorio. E il papà, preoccupatissimo, «per farla distrarre» le compera una chitarra. Da concerto, naturalmente. Una chitarra da concerto? Bene, studiamo questo nuovo strumento. Il classico vicolo cieco. Allora una zia prende l'iniziativa migliore: la carica su un treno con chitarra e tutto, se la porta a Roma. Nuovi orizzonti, nuove abitudini, nuovi amici. L'esaurimento passò. Ma Daisy intanto, aveva cominciato a cantare, per suo diletto: ed è ovvio che in breve aveva messo insieme un repertorio formidabile in sei lingue e tre o quattro dialetti. In più, aveva cominciato anche a comporre canzoni. Qualcuno la ascoltò, qualcuno la segnalò, qualcuno la scritturò. Le solite cose. Poi tentarono di farne una diva e lei stessa tentò, ma questa fu la prima prova in cui non riuscì. Anche se si fece notare, restò quella che era. Scrisse «Whisky», una canzone che Mina si affrettò ad incidere, incise lei stessa alcuni motivi tra cui «Il gabbiano» che ottenne un buon successo. Ebbe la sua brava grana con la Rai che le censurò, per il testo giudicato audace, una canzone intitolata «Femmine d'estate». Andò in America per una tournée di qualche giorno ed ebbe scritture per mesi.

Procedeva insomma sui consueti binari quando improvvisamente tirò fuori un talento che non le si conosceva ancora. Il fischio. Tutto cominciò quando preparò, per un suo recital, un arrangiamento di «Rififfi» comprendente un lungo a solo di fischio: successo notevole. Il maestro Usuelli in gran fretta, per evitare che qualcuno gli rubasse l'idea, scrisse subito dopo il commento musicale del film «L'ape regina» con tutta una parte per fischio (da affidare ovviamente alla Lumini). E così gli agentpress cominciarono a raccontare la «favola di Daisy». Il padre (che, tra parentesi, è l'ultimo pittore su legno fiorentino) in una sua casa al Mugello alleva uccelli da richiamo: anche merlotti, tra gli altri, che apprendono la loro arte da un merlo anziano. Bene, in una lontana estate, tra un esame e l'altro, il vecchio merlo aveva avuto come allieva la piccola Daisy. Impara l'arte e mettila da parte.

Dopo «L'ape regina» vennero «I basilischi» e «La bugiarda». Sale d'incisione con tanti leggi e su uno di essi uno spartito con la «parte per fischio».

Non è diventata una diva, anche se l'anno scorso casualmente incontrò la canzone buona, «Un uomo una donna», e saltò in testa alle graduatorie di vendita. Ma forse per questo continua a piacere al pubblico, con le sue esibizioni eclettiche e la sua voce in inglese, francese, spagnolo, ecc., ecc.

Vera Spinelli